

VENETO
RESPONSABILE

Tavola rotonda con

Tiziano Vecchiato, direttore Fondazione Zancan

Gian Antonio Stella, giornalista

Marina Ponti, Programma di Sviluppo Onu

Donata Gottardi, Università di Verona

Coordina: Umberto Musumeci, Amnesty International

La responsabilità sociale d'Impresa

ONSABILE

una sfida per il futuro

3 maggio 2003

Prima domanda

Umberto Musumeci

La prima domanda che vorrei rivolgere ai relatori riguarda la responsabilità sociale, nella sua accezione più ampia. In un convegno che si è svolto qualche mese fa nel Veneto sul bilancio sociale, un professionista ha sostenuto che, sostanzialmente, si tratta di integrare il bilancio civilistico con una serie di dati, non obbligatori per legge, che informano sulle scelte dell'impresa nei confronti dei dipendenti, ad esempio con l'organizzazione di asili nido aziendali o autobus navetta, ma anche sull'acquisto di materiali con emissioni inferiori ai limiti di legge e sull'eventuale impegno verso strumenti di finanza etica. Personalmente trovo che questa definizione sia un po' povera, ma vorrei sapere cosa ne pensano i nostri relatori.

Partiamo da Tiziano Vecchiato.

Tiziano Vecchiato

Molto opportunamente Lei ha posto il problema di cosa intendere per responsabilità sociale. In effetti l'idea di responsabilità sociale ha vita per ora breve: è nata all'interno dell'economia sociale, un mondo che non ha molti anni di vita nel senso moderno del termine. È da poco che parliamo di "impresa sociale". Questa idea, essendo vincente, è stata rapidamente assunta dalle imprese profit e spesso e volentieri è stata tradotta in una strategia di marketing per autolegittimarsi. Sfogliando una delle riviste presenti in cartellina si trova messa molto a fuoco, in qualche intervento, quest'idea della legittimazione sociale dell'impresa: ciò vuol dire che la coscienza non è a posto.

Io posizionerei su due tavoli il problema della responsabilità sociale: da una parte c'è la "responsabilità sociale d'impresa", cioè a quali beni pubblici e sociali do vita producendo qualcos'altro, e a vantaggio di chi. A questo punto si pone il problema di come verificare questo: non basta la tecnica dell'autocertificazione, dire "io ho prodotto utilità sociale". Bisogna compensare la parte tecnica con forme di **valutazione sociale partecipata**, l'unica in grado di dire se veramente queste utilità sono state prodotte. Perché il principio del cosiddetto "dono", che è stato richiamato citando Zamagni, è facilmente deteriorabile nel principio della "beneficenza": questa non mi sembra degna di essere qualificata come

strategia di "responsabilità sociale d'impresa".

Dall'altra parte c'è il "bilancio sociale di comunità": ossia il bilancio sociale di una comunità locale, dove sono presenti imprese non profit e profit, per vedere quali utilità sociali sono state prodotte, da parte di chi e a vantaggio di chi.

Gian Antonio Stella

Credo che questo sia un tema su cui ci sono degli equivoci di fondo, che rischiano di rendere vano qualunque confronto, come se si parlassero lingue diverse. Giancarlo Ligabue, imprenditore di Venezia e il più grande imprenditore privato europeo del catering, ha una passione: fare spedizioni scientifiche per il National Geographic; alcuni anni fa era nella foresta amazzonica peruviana assieme ad un gruppo di portatori, che improvvisamente si fermarono. Lui chiese cosa succedeva: erano stanchi? erano pagati troppo poco? il carico era troppo pesante? Il capo dei portatori gli rispose: "Camminavamo troppo veloci e le nostre anime non riuscivano a restarci dietro..."

Questo aneddoto stupendo può essere la fotografia di quello che è successo negli ultimi decenni in alcune zone d'Italia. Era un'Italia molto più povera di quanto ci immaginiamo; è sufficiente ricordare che alla fine dell'800 l'età media in cui si moriva era di 6 anni e 4 mesi; il 48 % dei bambini moriva infatti prima dei 5 anni. Attualmente l'aspettativa di vita è di quasi 81 anni per le donne e 78 per gli uomini. Era una società dove, su 12 mila bambini delle elementari della provincia di Venezia, 9 mila bevevano e 4.500 avevano problemi di alcolismo; in cui c'erano 13 volte più omicidi di oggi in rapporto alla popolazione; in cui nel Veneto centrale - Venezia, Treviso e Padova - ci furono 10 mila morti di pellagra soltanto negli ultimi anni del secolo e dove le campagne erano devastate da malattie di ogni genere.

Nel Veneto c'è stato uno strappo fortissimo, di cui tutti noi siamo contenti; credo però che non ci sia stato un parallelo sviluppo anche sul piano della coscienza sociale. In questo senso credo ci sia proprio un grosso equivoco su cosa si intende per responsabilità e valore dell'impresa. Gli americani "alla Bush" ritengono che il solo fare impresa, il solo creare lavoro, il solo distribuire stipendi, sia comunque il valore etico del fare impresa. Parlano infatti di "capitalismo compassionevole" - e in Italia vi sono forze politiche che fanno esattamente riferimento a questo - cioè un capitalismo che non è attento ai valori e ai diritti, ma che ha compassione di quelli che sono rimasti indietro o che non riescono a stare al passo con un'impostazione della vita che richiede di correre sempre più forte, di produrre, di fare sviluppo, di fare continuamente.

Quindi, cos'è l'impresa etica? Secondo questo modo di ragionare è semplicemente fare impresa, fare guadagno, assumere gente e distribuire

ricchezza. Io invece credo sia un'altra cosa e che in qualche modo fossero paradossalmente più all'avanguardia gli imprenditori di una volta che non quelli di oggi. Marzotto, ad esempio, si era posto il problema degli asili nido a Valdagno prima che glielo chiedessero i sindacati. Lo stesso esempio si può fare per decine, centinaia, migliaia di imprenditori italiani, che nei decenni scorsi avevano una visione della società forse paternalistica, ma sicuramente più attenta a una dimensione sociale del lavoro, non limitata ai fattori della produzione.

Da questo punto di vista oggi, nel Veneto, siamo in un luogo centrale per vedere il problema; penso che l'imprenditore veneto abbia moltissimi pregi, ma che non abbia il rispetto che vorrei che avesse per almeno quattro cose: il rispetto per il valore nazionale, Italia - se si va a produrre in Romania etica non c'è; il rispetto per l'ambiente; il rispetto per le regole; il rispetto per le persone. In tutti questi quattro punti credo che l'imprenditore veneto, sventuratamente, zoppichi - con delle splendide eccezioni, ovviamente.

Marina Ponti

Rispondendo alla domanda, se bisogna dare una definizione schematica della responsabilità sociale d'impresa io direi: "È una sorta di **autoregolamentazione** delle imprese alla luce di un quadro di principi, di valori e di risorse che la società, italiana e internazionale, considera fondamentali e universali". Poiché le imprese oggi operano su scala sempre meno nazionale e sempre di più internazionale, si è arrivati a considerare che il loro operato ha molto spesso un forte impatto in termini di diritti umani, ambiente e diritti dei lavoratori. Si vuole responsabilizzare l'impresa in modo che operi in questo sistema normativo di diritti. Resta ovviamente una domanda molto importante: è giusto che le imprese, che sono dei soggetti sempre più importanti e che operano in un contesto transnazionale, operino secondo delle norme volontarie, oppure è giusto muoversi, lentamente, verso la definizione di **norme obbligatorie**? In questo dibattito, oggi molto intenso, sulla responsabilità sociale d'impresa, vengono offerti sia una gamma di modelli - dalla certificazione sociale alle certificazioni ambientali, alla SAB000 - sia una serie di strumenti che, in qualche modo, portano il dibattito stesso a un bivio netto. Molti soggetti si augurano che da un dibattito in termini di autoregolamentazione si passi ad un dibattito di taglio normativo. Molti altri, invece, si augurano il contrario. Se si parla di responsabilità, se cioè si vuol dire che le imprese hanno delle precise responsabilità su violazioni, che possono essere dei diritti umani piuttosto che danni ambientali, queste responsabilità devono essere contestualizzate in un quadro normativo. Il messaggio più bello che le imprese potrebbero lanciare, in questo dibattito, è il farsi esse stesse portatrici di concreti esperimenti - come può

essere quello della SA8000 - per diventare una sorta di "lead agency". Invece, tranne alcuni sporadici casi, deve ancora iniziare il dibattito sul tradurre in norme questi principi e codici: dibattito che senz'altro sarà importante nei prossimi decenni.

Donata Gottardi

Nella nostra Università è stato istituito un Master in responsabilità sociale d'impresa. Ci troviamo quindi all'interno di questa prospettiva anche dal punto di vista operativo e della formazione. Il motivo che mi ha spinto ad ideare questo Master è assolutamente in linea con la domanda su che cos'è la responsabilità sociale d'impresa.

Poiché sono una giurista, non un'economista, per me la base di partenza è il Libro Verde sulla responsabilità sociale d'impresa dell'Unione Europea. Nel Libro Verde c'è una definizione precisa: la responsabilità sociale d'impresa è intesa come "l'integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche dell'impresa nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate". Da preferirsi ancor più, a mio avviso, è una sorta di slogan che viene detto immediatamente dopo, quando si afferma che essere socialmente responsabili significa andare al di là, cioè **andare oltre gli obblighi**; questa credo sia la definizione preferibile, o almeno quella che da giurista mi sento di condividere. Dire questo, però, non significa che l'argomento è semplice, anzi, questo vuol dire che è un argomento particolarmente complesso. Condivido solo in parte l'idea che ci sia un equivoco di fondo, credo che, piuttosto, ci sia da affrontare una questione complessa. Quando si parla di responsabilità sociale dell'impresa, anche assunta su base volontaria, nei confronti di tutti i soggetti con i quali l'impresa interagisce, questa responsabilità è prima di tutto rivolta ai dipendenti e al sindacato e, in questo caso, significa attenzione alla salute e alla sicurezza nei luoghi di lavoro e rispetto degli impegni contrattuali. Ma vale anche nei confronti dell'ambiente, della comunità locale, degli azionisti se è un'impresa associata, dei fornitori, dei clienti, degli eventuali processi di esternalizzazione, del sistema politico e del volontariato presente in una comunità. Quindi una molteplicità di destinatari e di scopi e non si può chiedere a un'impresa di fare tutto su tutti questi versanti, se si parte dall'idea che significhi "andare oltre gli obblighi".

Riallacciandomi all'idea del paternalismo, è vero che potrebbe essere considerato una sorta di ritorno al passato. Ma farei attenzione; c'è stata - nel nostro Paese - la fase del paternalismo di una serie di imprenditori illuminati, poi sono subentrate le regole, una legislazione del lavoro che da 50 anni norma tutti gli aspetti dal punto di vista del capitale umano che lavora presso una data impresa. Abbiamo perciò avuto una evoluzione di 50 anni di legislazione del lavoro; su questo credo ci sia un

fortissimo rischio di strumentalizzazione, più che di equivoco. Il rischio di una sorta di ritorno al passato, di rimozione delle regole, di destrutturazione dei vincoli che riguardano, per esempio, il lavoro, sostituendoli con una responsabilità sociale assunta dall'imprenditore unilateralmente, volontariamente, per accreditarsi socialmente con i propri prodotti e servizi nei territori e nel mercato. Questo credo sia il possibile rischio di strumentalizzazione.

Seconda domanda

Umberto Musumeci

C'è senza dubbio l'esigenza di una più forte responsabilizzazione delle imprese al di là di quelli che sono i suoi obblighi di legge. Questo emerge da una serie di prese di posizione e da pronunciamenti del Parlamento Europeo, molto più impegnativi di quelli cui la Commissione Europea fa riferimento nel Libro Verde ed emerge, anche, da una serie di istanze della società civile. C'è, d'altra parte, l'esigenza di non appesantire l'impresa di ulteriori obblighi che possano in qualche modo renderle la vita più complicata.

Passerei ad un secondo giro di domande sul legame tra queste problematiche e il **territorio**, tra queste problematiche e l'antropologia culturale del Veneto per capire come agisce, in questo contesto, il concetto di responsabilità sociale nei termini in cui è stato esposto. Vorrei fare una piccola annotazione: lo sviluppo industriale del Veneto ha portato ad una trasformazione profonda della struttura sociale. Semplificandolo, artigiani e operai mettono a frutto conoscenze e capacità di lavoro e diventano imprenditori, spesso a capo di grandi imprese di successo. Adesso si assiste ad un fenomeno quasi inverso, quello della **decostruzione**. Come è stato detto da Romano Trabucchi, l'outsourcing disintegra le strutture dell'impresa e crea, al loro posto, una rete di piccole unità ad assetto variabile, come lui le chiama, spesso anche molto distanti dal territorio. In questo contesto, ritenete che il concetto di responsabilità sociale sia compatibile e sostenibile? C'è qualcosa in cui le persone si riconoscono, o può essere considerato una sorta di risarcimento dell'impresa nei confronti del territorio circostante?

Gian Antonio Stella

Io sono molto meno ottimista di altri interventi che ho sentito. Non voglio dire che questa integrazione volontaria, invocata dall'Unione Europea, possa essere accolta solo da imprenditori stranieri e non da imprenditori italiani, non mi sognerei mai di dire una cosa simile. Però abbiamo avuto delle dimostrazioni, in questi anni, di un interesse davvero scarso da parte della maggioranza degli imprenditori su alcuni dei temi di cui parliamo. Per questo ritengo che la questione delle regole e del far rispettare le regole sia centrale. Insomma, mi fido poco della **autoregolamentazione**. Non mi fido per niente del fatto che un piccolo imprenditore, che fino a ieri era abituato a scaricare gli acidi della concia nei fiumi vicentini, possa mettersi in regola solo sulla base di una autocoscienza personale. Vorrei che fosse così, il sogno di tutti noi è quello. Penso che se un pretore, che allora si definiva "d'assalto", come Antonino Brani, non avesse messo in galera un po' di gente, la concia avrebbe continuato a scaricare nei fiumi senza fare depuratori!

Credo che ci siano delle riflessioni e delle parole, sulle quali davvero non riusciamo a capirci. Qui siamo tutti d'accordo che la responsabilità nei confronti della società è quella di cui a questo tavolo stiamo parlando: cioè il rispetto delle persone, dell'ambiente, delle regole, della vita collettiva nel suo insieme. Credo, però, che una fetta della nostra società la pensi in maniera diversa, che molti imprenditori pensino che bisogna fare certamente gli asili nido, ma che a farli debba essere lo Stato, il Comune o qualcun altro e si chiedano perché dovrebbero pagarli loro. Penso che su questo sia stato fatto poco da parte della scuola per cercare di introdurre una visione più larga della società che non quella, a volte davvero striminzita e gretta, che hanno troppi nel nostro mondo imprenditoriale.

Vecchiato diceva che la buona economia si basa su un'etica salda: sono assolutamente d'accordo. Uno dei libri che dovrebbe essere obbligatorio nelle scuole italiane è *Il senso civico nelle regioni italiane* di Robert Putnam, che dimostra cifre alla mano proprio che le regioni e le aree più ricche sono quelle in cui esistono delle **regole condivise** che vengono rispettate da secoli, magari alcune regole minime ma che sono davvero rispettate. Dove c'è un'idea collettiva del mondo, un'idea d'insieme armoniosa della società, c'è anche più ricchezza. In questo senso credo che Vecchiato abbia toccato un tema centrale. Temo però, senza voler fare la parte del pessimista, che questa idea dell'armonia della società sia molto poco accettata da gran parte del mondo imprenditoriale, che dice così: "Io penso a produrre, al resto pensate voi".

L'imprenditoria veneta, da questo punto di vista, manifesta tutto il meglio e tutto il peggio dell'imprenditoria italiana. Basta vedere quello che fanno oggi in Romania, in Moldavia e così via. Non credo che stiamo insegnando un buon capitalismo in quelle realtà, mi sembra invece che stiamo facendo una full immersion di capitalismo selvaggio, nelle sue forme più orrende. Io ci sono stato e, per esempio, ho trovato una fabbrica di concia dismessa in cui adesso si fanno gli ovetti Kinder per i bambini, con dentro tutte quelle cose carucce. Queste cose carucce sono fatte da bestie da soma, che devono fare mille ovetti al giorno e se fanno meno di mille ovetti che succede, vengono licenziati? "No, si licenziano da sole", mi ha detto la caporeparto. Lavorano in condizioni assolutamente bestiali e io ci credo che la Ferrero, che fa fare questi prodotti là e poi ci scrive sopra made in Italy, faccia impresa in modo assolutamente redditizio: da questo punto di vista, sotto questo squisito e isolato punto di vista, è moralmente a posto. Ma sotto tutti gli altri punti di vista, credo sia un modo di fare impresa assolutamente indecente. La Ferrero è piemontese, ma i veneti, lì, stanno facendo esattamente le stesse cose. Anche il rispetto che qui viene imposto all'ambiente lì non ce l'hanno e noi ci andiamo apposta perché non c'è! Questo è il punto: le regole devono essere imposte.

Marina Ponti

Mi riallaccio a una frase che è stata detta: le imprese devono andare al di là degli obblighi. È una frase che mi ha fatto molto riflettere. Un'impresa italiana opera, in Italia, secondo un sistema normativo ben noto: ma quali sono gli obblighi di quell'impresa italiana nel momento in cui porta parte della produzione in Thailandia, piuttosto che in Bulgaria o in un altro Paese, dove esiste un sistema normativo a tutela dei lavoratori e dell'ambiente molto più debole, se non addirittura inesistente? Secondo me, oggi, la sfida della responsabilità sociale d'impresa, dibattito che in Italia ormai è molto acceso, parte dal chiarire subito che questo **non può essere un tema nazionale**, perché esso diventa molto più acceso e controverso nel momento in cui si inizia a valutare l'impatto delle imprese quando operano in altri Paesi, in cui esistono sistemi normativi diversi da quelli del Paese di origine.

Il Libro Verde è molto importante, perché la Commissione aveva fatto proprio questa distinzione: da un lato valutare come un'impresa europea si comporta nei confronti dei propri dipendenti in Europa, dall'altro valutare cosa significa responsabilità sociale delle imprese per tutti i subappalti che quell'impresa ha - o per tutte le parti di prodotto che quest'impresa acquista - da altri Paesi.

Questo dibattito, se non considera come parte fondante anche la parte internazionale della responsabilità d'impresa è assolutamente sterile e, soprattutto, inutile perché non affronta il vero tema. Anche se è molto importante preoccuparsi della difesa dell'ambiente in Italia (o della difesa dei diritti dei lavoratori), in Italia esistono delle norme che in qualche modo proteggono molto di più che in tantissimi altri Paesi. Qualunque dibattito sulla responsabilità sociale delle imprese deve partire dall'affrontare quali sono gli obblighi che un'impresa italiana deve portare con sé in tutti i Paesi in cui, direttamente o indirettamente, opera.

Un ultimo punto rilevante: **i codici di condotta**. All'interno dell'Onu, a partire dalla fine degli anni '80, era stata istituita una Commissione che aveva proprio l'obiettivo di pensare alcuni codici di condotta, da assumere volontariamente. La Commissione ha operato per quasi dieci anni e purtroppo, a causa di alcuni Paesi, non è stata in grado di creare quest'embrione di codice di condotta che perciò, a livello internazionale, non ha avuto alcun seguito. Quello che mi auguro è che l'Italia, che ci arriva un po' dopo, tenga conto di quelli che sono stati esperimenti già largamente provati e falliti e non ripeta tutto ciò che è già avvenuto a livello internazionale.

Donata Gottardi

Ritorniamo alle regole. Vorrei spezzare una lancia anche sul profilo interno, non solamente su quello esterno. Quando si dice "andare al di là degli obblighi" sembra quasi un paradosso. È stato detto, giustamente, che in Italia abbiamo "ancora" delle regole chiare per il mercato del lavoro. Prendiamo allora in esame il fattore umano, i **dipendenti**. Ci stiamo molto focalizzando su quest'aspetto, ma va bene così. Sembrerebbe che nel nostro Paese ci siano "ancora" regole e, quindi, non ci sia necessità di andare oltre gli obblighi. Se però prendiamo le ristrutturazioni aziendali, troviamo che nelle nostre regole c'è scritto "Piano sociale d'impresa" a fronte di licenziamenti collettivi, riduzione di personale, imponenti ristrutturazioni. Questo Piano sociale d'impresa è solamente evocato, ovviamente bisogna dargli contenuto.

Quindi, dire che noi abbiamo già regole molto precise sui licenziamenti collettivi e sulle riduzioni di personale è ancora forse dire troppo poco. Ci sarebbe, invece, lo spazio per la responsabilità sociale in base alla quale l'impresa si preoccupa della formazione, della riqualificazione, cerca di trovare collegamenti se fa parte di un gruppo, favorisce nuova impresa, ecc., per garantire il massimo accesso al mercato del lavoro a coloro che licenzia. Non è

per niente automatico il fatto che, se ci sono delle regole, allora non abbiamo bisogno di una riflessione e questo anche nei confronti dei dipendenti, che sembrerebbero essere i soggetti più protetti in questo momento.

La stessa riflessione la possiamo girare sul versante delle discriminazioni, della parità di trattamento uomo donna, disabili, immigrati e tutti i divieti di **discriminazione** che attualmente ci sono. Sono grandi affermazioni di principio e voi sapete che nel nostro Paese apparentemente non si esercitano queste discriminazioni, perché non ci sono ricorsi in giudizio, nessuno mai eccepisce che ci sia una discriminazione. Se noi leggessimo questo dato sul versante dell'assenza di conflittualità, sembrerebbe che il nostro sia il Paese che rispetta di più i divieti di discriminazione. Sappiamo che non è così, ma non basta: una delle richieste principali è quello di "attuare azioni positive che vadano oltre gli obblighi", cioè non solo rispettare il divieto di discriminazione ma anche promuovere l'azione positiva per le donne, per i disabili, per gli immigrati e per tutti i soggetti che possono correre, in alcuni momenti transitori o per cause strutturali e permanenti, dei rischi di esclusione sociale.

Faccio un solo riferimento ai codici di condotta e al bilancio negativo. Non so per quanto il nostro Paese avrà ancora regole certe in materia di mercato del lavoro. Ricordo che una delle discussioni che in questo momento sta avvenendo è proprio quella di superare il nostro sistema di regole - forse troppo pesante, farraginoso, dettagliato, secondo alcuni troppo vincolistico - per passare a quel concetto di "**soft law**" che significa esattamente buone pratiche, codici di condotta, assunzione di responsabilità diverse. In questo momento, da un punto di vista giuridico siamo in una fase in cui è annunciato il superamento della nostra cultura di "civil law", che risale all'epoca romana, per passare invece ad un sistema più vicino al "common law", comune ai Paesi del nord dell'Europa, per passare direttamente, proprio e non a caso, ai codici di condotta e alle buone pratiche. Non dovremmo ripercorrere strade che non hanno portato da nessuna parte, ma il rischio invece c'è ed è fortissimo. In questo sono pessimista e sono molto legata alla responsabilità sociale. Sono dell'idea che valga il ragionamento "andiamo oltre gli obblighi", ma nell'idea della Gran Bretagna, cioè a partire da poche regole, ma che siano davvero regole. Questo credo sia davvero il punto principale della questione e su cui il rischio di strumentalizzazione è particolarmente elevato.

Se poi invece ci spostiamo sul fronte esterno, la questione è anco-

ra più complicata, perché non c'è nemmeno il rispetto dei diritti richiamati dalla "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo". Ma possiamo accettare, come a volte si legge, che "oltre le regole" in questo caso significhi il superamento delle tre Convenzioni fondamentali dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, restando nel campo del lavoro e dei dipendenti? Possiamo davvero pensare, nel momento in cui siamo fuori dal nostro Paese, che possano bastare il divieto del lavoro minorile ed i divieti fondamentali? Capisco che siamo addirittura al di sotto di questo: ma la responsabilità sociale d'impresa può essere, all'esterno, semplicemente il rispetto delle normative, o deve andare leggermente al di là di ciò che è la base minima del nostro passato, da cui veniamo? Credo che questa sia la scommessa principale e le considerazioni fatte prima sul modello veneto di sviluppo, che a volte è anche aggressivo e poco rispettoso delle regole già al suo interno e ancora meno rispettoso di qualsiasi regola quando si pone all'esterno, siano una delle questioni principali.

Tiziano Vecchiato

Mi sembra che la discussione metta bene in evidenza un bivio, anche teorico, rispetto al tema di oggi: che cosa vuol dire responsabilità sociale d'impresa? Responsabilità di gestire con viscere sociali i fattori produttivi dell'impresa? Questo dovrebbe essere scontato e, non a caso, ci sono norme - che se serve possono essere rinforzate - per gestire con sensibilità e attenzione ai diritti i fattori produttivi dell'impresa, come invece non mi sembra avvenga quando certe imprese venete esternalizzano. Ma questa non la chiamerei responsabilità sociale d'impresa: io andrei un po' più in là, ossia quali responsabilità mette in campo l'impresa, vivendosi come un soggetto all'interno di una certa comunità, rete, territorio sociale? Questo è il punto, quanto al resto, dove serve rinforziamo le norme e dove sono già forti affidiamoci a cure palliative, cioè autovincoli e autocertificazioni - ma questo è una parte del problema.

Gian Antonio Stella ha messo a fuoco l'elemento di base del problema, chiedendo quali **infrastrutture di cittadinanza sociale** l'impresa si impegna a costruire, insieme con gli altri attori, istituzionali e sociali. I cosiddetti asili aziendali e simili iniziative d'altri tempi, avevano questo significato. Per creare un'impresa che sia risorsa del territorio, non solo per chi ci lavora dentro ma anche per chi è beneficiario di questo lavoro, si deve avere un territorio sano e, per averlo sano, occorrono strutture di cittadinanza e queste vanno finanziate. È comodo tagliare i costi di pro-

duzione dicendo "ci pensano le istituzioni" e poi sputare nel piatto e dire "ma qui i servizi pubblici fanno schifo"!

C'è un'interessantissima ricerca dell'Università di Padova, Scienze della Formazione, sulle soluzioni che il Veneto si è dato per gestire i bambini quando i genitori vanno a lavorare. La più diffusa sono i cosiddetta "baby parking", perché sono autentici parcheggi dei bambini, senza le minime dotazioni igienico sanitarie. In certi casi utilizzano spazi vetrinati in cui i bambini devono anche fare i loro bisogni visti e sotto il controllo non solo dai genitori, ma anche dalla comunità locale di riferimento! È questo uno sviluppo civile sostenibile? In quel caso sono servizi e infrastrutture di cittadinanza finanziati dalle famiglie, non dalle imprese. Il Libro Bianco sul Welfare dice che bisogna investire su questo, abbattere i costi di produzione, pagando con risorse pubbliche queste risposte. Il Libro Bianco dice però anche una cosa più profonda, che attiene al tema di oggi: è ora di passare da una concezione dove **sistema di welfare** significa sistema che si impegna a promuovere e tutelare i diritti sociali di cittadinanza delle persone - potremmo dire ancora di più dei soggetti deboli - a un sistema di welfare in cui vanno tutelati i "consumatori" dei servizi alle persone. Quindi c'è proprio una virata secca nella visione del mondo: uno non ha diritti in quanto persona, ma in quanto consumatore. E quelli che non se lo possono permettere, i due milioni e 800 mila non autosufficienti che abbiamo in Italia e che dietro hanno famiglie che se ne assumono gli oneri?

Non sto parlando di servizi di risposta a bisogni sociali o sanitari, ma del ruolo che possono avere le imprese, sociali e non sociali, in una realtà - il Veneto - in cui le imprese hanno una consistente presenza nell'area dei servizi alle persone - sanitari, socio-sanitari, educativi eccetera - e di quanto queste imprese, ancor prima delle altre, contribuiscono in tema di responsabilità sociale, visto che anche il Veneto, come altre regioni, ha esternalizzato molte produzioni, coinvolgendo una serie di attori sociali, in primis il mondo non profit, ma anche profit.

Mi sembra quindi che dovremmo posizionare bene il dibattito e dare un nome ai fattori che stiamo considerando, senza confondere quello che è il ruolo e la responsabilità sociale dell'impresa rispetto ai propri fattori produttivi, compresi anche i bambini rumeni che fanno gli ovetti, con la responsabilità sociale d'impresa rispetto alla comunità di riferimento, dove quei bambini non solo producono ovetti ma devono anche vivere, crescere e sviluppare il loro potenziale di convivenza civile.

Terza domanda

Umberto Musumeci

A questo punto forse sarebbe il caso di spostare e ampliare il tema a quelle che sono le presenze, nella società, di attori che possono avere comunque un ruolo da giocare molto importante nella gestione dell'equilibrio di un sistema locale.

Lo farei partendo dall'affermazione "Con la globalizzazione non è più il sole che gira attorno alla terra, ma il denaro". È un'altra rivoluzione copernicana, oppure questa **globalizzazione**, come qualcuno ha detto, ridisegna le nostre vite, rimette in discussione i valori e le nostre istituzioni? Come reagisce il sistema locale a questi fenomeni e accadimenti? Come la responsabilità sociale d'impresa può essere utile per garantire che il contesto sociale ritrovi un equilibrio tra mondo economico, mondo della società civile, mondo della politica?

Tiziano Vecchiato

La pubblicità ci aiuta; c'è una pubblicità molto conosciuta che dice che se siamo dei buoni consumatori, siamo anche delle persone solidali e civilmente responsabili. Mi sembra che si ponga un problema: il dilemma del consumatore e del cittadino e come questo **consumatore - cittadino** può avere un ruolo anche nella valutazione d'impatto sociale della responsabilizzazione.

Su questo non abbiamo grandi soluzioni. Una può essere sperimentata, almeno per la parte che riguarda la nostra competenza come Fondazione Zancan, nell'area del cosiddetto **mercato dei servizi alle persone**. È un mercato dove, spesso e volentieri, non abbiamo consumatori cittadini, ma abbiamo dei soggetti deboli che sono dei "quasi" cittadini e sono considerati delle "quasi" persone. È su questo che si può creare una sfida, perché se queste persone più deboli riescono a fare valere le loro legittime esigenze, i loro legittimi diritti, allora riusciremmo a dire che il meccanismo funziona. Se funziona per i più deboli, significa che può funzionare per tutti, perché gli altri hanno una notevole capacità di autorappresentare i propri interessi, i propri diritti, con forme organizzative di varia natura, mentre normalmente i soggetti deboli o si affidano all'associazionismo familiare, oppure al volontariato di advocacy, o a qualche altra istanza. E alla fine resta il

pubblico tutore, cioè quelle formule più pubbliche e più regolamentate, che conosciamo bene ma che sono spesso impotenti, se si entra nel merito della verifica di efficacia vera e propria.

Questo potrebbe essere un esperimento, un laboratorio naturale, proprio per capire come il problema posto possa trovare delle risposte.

Gian Antonio Stella

Credo che valga per il Veneto quello che vale anche per il resto del mondo: c'è una crescente insofferenza nei confronti delle **regole**. Secondo me c'è un altro dei tanti equivoci presenti nella società italiana: si confonde tra la regola e la definizione burocratica della regola. So anch'io che 24 firme per piantare una bricola nella Laguna di Venezia è un'idiozia, però non è possibile che la soluzione sia che ognuno mettelebricolesecondolapropriacoscienza. Probabilmente si tratta solo di dare delle regole diverse, più semplici, più chiare, che riescano a superare quella maledizione della società italiana per cui, ad esempio, tutte le regole che vengono fatte in Europa, quando arrivano in Italia, non vengono prese come sono e inserite nella nostra legislazione, ma viene data l'interpretazione italiana alla regola europea. Così diventa un caos perfino l'applicazione di una regola condivisa.

Non è solo questione di rapporto con se stessi o con la morale; è una questione di distorsione del mercato. La non applicazione di regole condivise comuni fa sì che io posso fare la concorrenza in maniera diversa. La distorsione del mercato è un problema centrale e su questo credo che il Veneto e il mondo abbiano lo stesso problema. Sarebbe ora di uscire da certe ipocrisie: Kofi Annan si lamenta, a ragione, per i dazi doganali che fanno sì che alcuni prodotti fatti nel terzo mondo arrivino ad avere l'834% di rincari vari. È una vergogna, siamo d'accordo! Però, fuori dalle ipocrisie, è anche vero che se ci facciamo invadere da alcuni prodotti che vengono fatti in luoghi dove non ci sono regole, dove vengono sfruttati i bambini, dove si lavora 16 ore al giorno, dove non pagano niente e chi non lavora viene licenziato, ci troviamo con migliaia di disoccupati, e si creerebbero problemi enormi di gestione della società italiana. Immaginiamoci cosa succederebbe, nel Veneto, se noi facessimo entrare la pelle dal resto del mondo, invece di farla fare ad Arzignano, dove il costo del lavoro è ovviamente molto più alto. Sarebbe un disastro e non solo economico.

Credo che da questo esempio, ancora una volta, si veda come sia indispensabile costruire delle regole che valgono per tutto il mondo, visto che ormai il mondo è globalizzato, senza doverci fidare solo ed esclusivamente della coscienza di un Massimo Carraro che, pur

avendo interesse a produrre in Cina, produce un po' in Cina e un po' in Italia - anche se qui ci perde - perché ha una visione della società complessiva. Io mi fido di Massimo Carraro, ma siccome non ce ne sono tantissimi come lui, preferirei che qui, in India come in Cina, ci fossero delle regole comuni.

Marina Ponti

Sono d'accordissimo con l'ultima frase e cioè che siamo in un mondo ormai globalizzato - questo è un processo che si può correggere ma non si può fermare - nel quale è improponibile pensare in termini di regole italiane e imprese italiane, perché sono concetti non sostenibili dal punto di vista del tempo. Avranno sempre meno peso e, soprattutto, non affrontano gli aspetti più complessi della questione.

Se però vogliamo andare verso un mondo di regole globali che rispondano a tutti i problemi, allora l'esempio che Stella ha citato sulle **barriere commerciali** è una questione che va affrontata. Ci sono imprese che vogliono operare in un mondo globalizzato, dove hanno tutta una serie di opportunità. L'imprenditore italiano vuole avvantaggiarsi e si sente titolare di tutta una serie di diritti ma, magari, non si sente di dover rispettare una serie di doveri. All'interno del WTO, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, pure molto criticata, esistono delle regole per avere opportunità di vendere prodotti italiani ai Paesi in via di sviluppo e, visto che noi siamo Paesi più forti, siamo in grado di far abbassare tutte le loro protezioni. Ed ecco che, visto che siamo Paesi più forti, ci sentiamo legittimati a violare tutti i sistemi di accordi commerciali che chiederebbero a noi di eliminare quelle stesse barriere sul nostro versante. A livello internazionale esiste un enorme sistema di regole, ma esiste anche, nella pratica, quello che si chiama "**double standard**", cioè le regole sono teoricamente uguali per tutti, ma alcuni Paesi sono più deboli e, quindi, sono obbligati a rispettarle, perché altrimenti incorrerebbero in sanzioni, mentre i Paesi più forti decidono le regole degli altri.

Ma se le violano - come nel caso delle barriere tariffarie di protezione dei nostri mercati - possono continuare a farlo, perché non esistono altri soggetti ancora più forti che li possano obbligare a seguire le loro stesse regole.

Questo è un problema complesso. Servirebbe un dibattito programmatico in cui si riconosca che esistono delle regole, che esse hanno le loro conseguenze e si studino delle strategie. Anche perché altre regole, che comportano gravi conseguenze nei Paesi in via di sviluppo, danno agli imprenditori italiani grandi vantaggi. Si tratterebbe di ripensare e riaffrontare questa serie di accordi non solo come Italia e resto del mondo, ma come tutti i soggetti che ripensano le strategie sulla base di regole condivise.

Per fare un esempio opposto a quello delle pelli, i prodotti di concentrato di pomodoro italiani, poiché ricevono enormi sussidi, riescono a vendere in Ghana i pelati ad un prezzo molto inferiore a quello dei pomodori locali, distruggendo completamente il settore e creando disoccupazione.

Donata Gottardi

Mi rendo conto che stiamo continuando a parlare di regole e da giurista ne sono molto felice. Nell'Unione Europea una delle questioni principali è proprio l'**armonizzazione europea delle regole**. Ma a quale livello si colloca e a quale livello sarà destinata a collocarsi con l'allargamento a 25 definitivo e operante? Difficile dirlo. Allo stato attuale, ad esempio, rispetto ai nostri standard l'armonizzazione europea ci costringerebbe a tornare indietro e non a caso nelle normative comunitarie c'è la "**clausola di non regresso**", che è importantissima. Vale a dire, quella fissata dalle normative europee è la base minima comune per tutti i Paesi, ma i Paesi che hanno norme più avanzate non devono tornare indietro. Finora era soprattutto la Gran Bretagna che ci portava ad avere questi standard più bassi rispetto alla media europea, ma adesso con i nuovi ingressi ci saranno più Paesi che ci porteranno al ribasso.

Credo che, di nuovo, questo sia il profilo centrale: avere regole uguali e addirittura uguali nel mondo. Pensiamo alle difficoltà di avere regole non dico uguali, ma almeno armonizzate a livello europeo e pensiamo a che cosa può portare questa prospettiva se pensiamo a regole armonizzate a livello mondiale, per quanto riguarda per esempio il lavoro. Se guardiamo al lavoro, infatti, abbiamo le convenzioni internazionali, che per fortuna ci sono e sono la base comune, ma per noi è una base incommensurabilmente arretrata! Non si può neppure ragionare in termini di clausole di non regresso: non c'è proprio paragone tra quella che è stata la nostra esperienza e quella internazionale, anche di Paesi molto avanzati, nella stessa Europa.

Si dovrebbe parlare anche di concorrenza, monopoli, difesa. Pensiamo anche a cos'è l'occupazione degli stranieri in questo momento in una regione come la nostra. Abbiamo fortemente protestato per le discriminazioni che abbiamo subito all'estero ma in questo momento l'idea è quella del lavoro che si prende quando serve, senza nessuna integrazione né sociale né culturale, con la chiusura delle frontiere.

È evidente che stiamo ragionando, da un lato di regole che difficilmente riusciranno ad armonizzarsi, a pena del rischio di abbassare il livello al di sotto delle soglie cui siamo abituati; dall'altro lato, tornando alla responsabilità sociale d'impresa, forse questo è il modo per riuscire, almeno in alcuni ambiti e settori, a pensare ancora in maniera positiva di poter proseguire.

Quarta domanda

Umberto Musumeci

Credo che a questo punto potremmo parlare più concretamente di come si concretizza la responsabilità sociale, quando si parla di strumenti con cui regolarla, applicarla e valutarla. Su questo vorrei fare una piccolissima notazione: ho letto un dato molto interessante in una rivista per dirigenti d'azienda, in cui si dice che dal 1977 ad oggi il peso in tonnellate del Pil americano, pur essendo aumentato molto, si è ridotto di quasi il 50 %, da 14 dollari il chilogrammo a 8 dollari. Ma Jeremy Rifkin dice che non avrebbe senso oggi misurare il valore di un computer sul peso, perché il solo microchip di un biglietto di auguri ha una capacità di elaborazione maggiore di quanto non ce ne fosse in tutto il mondo nel 1945!

È una battuta che vuole introdurre il concetto di peso: come viene pesata oggi la responsabilità sociale? Secondo quali strumenti possiamo fare in modo che alcune scelte vengano condivise? Definire la missione, la visione, la Carta dei Valori, adottare un codice etico, redigere un bilancio sociale, aderire alle regole di certificazione tipo SA8000? Come, questi strumenti possono essere utilizzati e, soprattutto, sono compatibili con la struttura del modello economico veneto?

Donata Gottardi

Ci sono numerosi strumenti di certificazione e adesso non possiamo entrare nel dettaglio. Ancora una volta non c'è unificazione, ci sono più modelli di riferimento e soprattutto - e questo è l'altro elemento della **complessità** - è evidente che è cosa diversa parlare della certificazione di qualità, della certificazione ambientale o della certificazione sociale. Quindi, ci sono molti strumenti possibili, le sperimentazioni già ci sono, i bilanci sociali anche. Ci sono già imprese accreditate con bilanci sociali, anche se non sono moltissime nel nostro Paese.

L'altro aspetto è che, nella maggior parte dei casi, si tratta di grandi imprese. Questa credo sia la vera scommessa per il Veneto: riu-

scire a trovare un meccanismo che non sia penalizzante per le **piccole e le medie imprese**. Questi strumenti comportano costi economici rilevanti, richiedono una burocratizzazione ulteriore e, molto spesso, le imprese minori sono a disagio.

Devo dire, a proposito di fraintendimenti e strumentalizzazioni, di avere personalmente sentito in un dibattito a livello europeo questa affermazione: "È noto che le piccole imprese già svolgono un ruolo sociale nel territorio". Il mio commento è che ciascuno di noi svolge comunque un ruolo sociale, ciascuno è una persona che si assume sia socialmente responsabile. Ma se partiamo dall'idea che di per sé una piccola impresa ha un contatto nei confronti della comunità, che comunque crea occupazione e sviluppo, allora ritorniamo alla Carta Costituzionale e abbiamo chiuso.

Invece sappiamo che si deve trovare una **modalità condivisa** di certificazione, dei modelli di riferimento, degli strumenti di agevolazione. Questo, a sua volta, significa trovare associazioni rappresentative che fanno da tramite, che possono spiegare che non è necessario che ciascuno percorra tutto l'iter, ma ci si può rivolgere a chi può individuare e indicare il modo migliore per poter lavorare. Significa, anche, formare persone qualificate che sappiano certificare e mettere in rete la possibilità di poter compiere la certificazione senza scaricarla totalmente sul singolo datore di lavoro e senza delegarla interamente ad una persona esterna tanto all'azienda quanto al territorio.

Credo che nel Veneto questo sia il punto strategico, tenendo conto che la responsabilità sociale d'impresa è un ingresso, una delle opzioni tra molte vie: ripeto che è impensabile che un'impresa possa esercitare la propria responsabilità sociale sotto tutti gli aspetti. Perché poi si va dalla filantropia alla beneficenza e arriva il momento in cui si opera all'esterno, in un altro Paese, dove le regole sono minori. Il campo così diventa infinito ed estremamente complesso.

Marina Ponti

Penso che tutti questi primi strumenti che ora esistono siano molto importanti, ma quello che è più importante è il dibattito. Per arrivare veramente a soluzioni che funzionano e che funzioneranno nel tempo è importante che si crei una **"cultura" della responsabilità sociale delle imprese** e che le organizzazioni della società civile - come facevano e come fanno - continuino a mantenere la responsabilità delle imprese come punto fondamentale delle loro campagne, in modo da accelerare questo processo e mantenerlo vivo. La cosa più triste sarebbe limitarsi ad accettare una delle proposte che già esistono e fare concludere così questo percorso.

Gian Antonio Stella

Credo che quello che manca oggi, non solo nel Nordest ma in Italia e nel mondo occidentale in genere, tranne in alcuni Paesi in cui il dibattito è superiore, è il senso che le regole sono assolutamente centrali. Soprattutto in un Paese in cui non vengono rispettate per tradizione. Questo è il nocciolo del problema. Ma chiediamoci: perché non vengono rispettate? E perché non vengono fatte rispettare? Perché manca **la sanzione sociale** su chi non le rispetta. Questo è il succo del discorso. In un Paese serio, se si inquina l'Adige - come ha fatto alcuni anni fa un'impresa che ha costretto tutta Rovigo a bere l'acqua minerale per alcuni mesi - si è la feccia, si diventa un appestato, si è esclusi dalla società civile, perché uno non si fa gli affari suoi sulla pelle di tutti noi. Questo tipo di sanzione sociale non c'è, soprattutto nel Veneto: se ci fosse non sarebbe mai potuto succedere quello che è capitato negli ultimi cinque anni, durante i quali è stato costruito l'equivalente di un capannone industriale lungo 200 km, altro 10 metri e largo 20. Ecco cosa si costruito negli ultimi 5 anni nel Veneto. Se ci fosse una sanzione sociale non sarebbe stato costruito. Il che significa che, oltre alle regole, occorre una diversa coscienza collettiva.

Tiziano Vecchiato

lo distinguerei: una cosa è il percorso preparatorio, come quando si fa un esame abilitante per svolgere una professione e, quindi, codici etici e certificazioni sono il "mettersi in grado di". Altra cosa è la valutazione d'impatto e di efficacia. Su questo auspicherei delle esperienze di **bilancio sociale e di comunità**, non promosse e gestite dalla singola impresa, ma all'interno di un territorio e con tutti i soggetti di quel territorio; in questo caso non ci sarebbero problemi se l'azienda fosse una multinazionale o meno, perché se è presente in quel territorio vedremmo che utilità sociale ha prodotto sotto forma di salute della popolazione, di investimenti per promuovere lo sviluppo di infrastrutture di cittadinanza, servizi per le persone e le famiglie, eccetera. Questo sarebbe un esperimento importantissimo e se funzionasse nel Veneto andrebbe esportato in tutto il mondo.